

Azione 31

Società e Territorio

Al caffè delle mamme si discute se ai ragazzi la noia delle giornate estive possa anche fare bene



► pagina 3

Ambiente e Benessere

Infospecies è il centro svizzero che si occupa di monitorare lo stato di salute della biodiversità

► pagina 17



Politica e Economia

Democratici indignati per l'attacco razzista di Trump a quattro deputate di colore



► pagina 29

Cultura e Spettacoli

Continua la serie di articoli dedicata alla Land Art, corrente artistica eterogenea ed ecologista



► pagina 41

Ora il surriscaldamento è davvero globale

di Peter Schiesser

42,4 gradi centigradi a Parigi, 41,5 in Germania, oltre 37 nella città più calda in Svizzera (Sion): la seconda ondata di caldo in Europa non è da meno della prima. E le previsioni dei meteorologi indicano che vivremo estati roventi sempre più spesso, a causa del riscaldamento dell'atmosfera terrestre. I cambiamenti climatici sono una realtà, nelle più diverse sfaccettature (ondate di caldo, siccità, piogge torrenziali e tempeste più frequenti, stagioni che si allungano o quasi non si vedono). Tuttavia, non tutti concordano sul fatto che questi cambiamenti siano dovuti alle attività umane, al CO2 che immettiamo nell'atmosfera. E per sottolineare la loro tesi negazionista ricordano che ci sono già state in passato fasi temporali in cui la temperatura era salita o scesa, anche negli ultimi due millenni. Ora però questa tesi non regge più, smentita da due studi pubblicati giovedì scorso su «Nature» e «Nature Geoscience» dai ricercatori del Centro Oeschger per la ricerca sul clima all'Università di Berna.

Dal punto di vista scientifico, questi studi vengono considerati i più accurati e precisi svolti finora a livello mondiale: quello sull'estensione geografica delle anomalie climatiche ha superato l'esame di sei diversi metodi statistici, per quello sulla «ricostruzione» delle temperature nel mondo sono stati utilizzati sette diversi metodi, indipendenti fra di loro; sono stati studiati coralli, cortecce di alberi, ghiacciai, sedimenti lacustri e marini in tutto il mondo per stimare le temperature dall'inizio dell'era cristiana (ricordiamo che le misurazioni climatiche sono cominciate solo nel 1865). E i risultati presentano delle novità che neppure i ricercatori si aspettavano.

La più importante è che solo dalla seconda metà del Novecento (e ancora più dall'inizio di questo secolo) si può parlare di riscaldamento globale: la temperatura è davvero aumentata dappertutto, eccetto che in una parte del Polo sud, ossia sul 98 per cento del pianeta, innalzandola fino ad oggi di un grado centigrado globalmente. Quelle che sono oggi conosciute come piccola era glaciale (dal 1400 al 1850) e il periodo caldo del Medioevo (dal 7-800 fino al 1400) avevano invece carattere regionale e nelle aree interessate si sono verificate in tempi diversi. Non sono stati un evento globale con una causa globale.

I ricercatori del Centro Oeschger hanno capito che ad influenzare in clima nei secoli passati non è stata l'attività del sole, ma piuttosto i vulcani: il pulviscolo sospeso nell'atmosfera riflette le particelle del sole e quindi riduce l'insolazione al suolo. In particolare, era già noto l'influsso che l'eruzione del 1815 del vulcano indonesiano Tambora aveva avuto sul clima in Europa e nel Nordamerica (quello successivo venne ricordato in Svizzera come l'anno senza estate, ciò che provocò la perdita di moltissimi raccolti e una letale carestia in tutto il paese), ma lo studio del Centro Oeschger dell'Uni di Berna rivela che altre quattro potenti eruzioni avvenute ai tropici fra il 1808 e il 1835 hanno fortemente influito sulla fase finale della piccola era glaciale. L'influsso è diretto ma anche indiretto: quando l'atmosfera si raffredda in seguito ad un potente evento vulcanico, pure gli oceani si raffreddano e in seguito impiegano più tempo a riequilibrare le variazioni di temperatura regionali.

E giusto per sottolineare che le conseguenze di simili eventi non si circoscrivono

ad un'estate rovente, val la pena ricordare che i cambiamenti nella temperatura degli oceani influirono sulla pressione atmosferica e sulla circolazione delle correnti d'aria, provocando in Africa e in India una siccità durata vent'anni e in Europa l'aumento delle superfici dei ghiacciai nella seconda metà dell'Ottocento. Le conseguenze dei mutamenti climatici e di importanti eventi singoli possono essere quindi regionalmente molto diverse. Ma per la prima volta nella storia (almeno dell'umanità) siamo e saremo confrontati con le imprevedibili conseguenze di un riscaldamento dell'atmosfera terrestre che ora può davvero dirsi globale.

Boris Johnson, con furore verso la Brexit

di Cristina Marconi

► pagina 30



Ogni giorno di festa è un giorno per il grill: 13 ricette per festeggiare insieme

Politica e Economia

Trump infiamma l'Asia

Il Pakistan di Imran Khan potrebbe aiutare i negoziati di pace sull'Afghanistan?



► pagina 30

Diario da Pechino

In questa terza puntata della serie dedicata alla Cina, Federico Rampini spiega che Pechino sta sorpassando gli Stati Uniti anche nel settore delle intelligenze artificiali

► pagina 31



Nuova presidente, nuovo corso?

Cosa può o deve aspettarsi la Svizzera da Ursula von der Leyen a capo della commissione UE?

► pagina 33



I grandi giornali americani definiscono Trump un capo di Stato intollerante. (AFP)

Un antiamericano alla Casa Bianca

Il razzismo di Trump A metà luglio il presidente ha invitato quattro deputate di pelle non bianca a tornarsene a casa

Christian Rocca

Solo qualche anno fa, con Barack Obama alla Casa Bianca, si diceva che il latente razzismo di una parte della società americana era stato finalmente spazzato via grazie alla straordinaria storia personale del primo presidente nero degli Stati Uniti. Col passare del tempo possiamo dire che è successo esattamente l'opposto: le guerre culturali americane non sono finite, ma al contrario si sono intensificate. Oggi, il suo successore Donald Trump, eletto anche in reazione agli anni obamiani, fa ampio ed esplicito richiamo a temi e parole d'ordine contro gli stranieri, contro i neri e contro i diversi, a cominciare dal fortunato slogan elettorale «America First», prima l'America, che rimanda a quello delle campagne filofasciste degli anni Trenta e che, cambiando il Paese da favorire prima di ogni altro, adesso viene usato dagli estremisti di destra di tutto il mondo.

A metà luglio, Trump ha invitato quattro deputate di pelle non bianca, molto critiche dell'operato della Casa Bianca, a «tornarsene a casa», cioè nei paesi di origine, nonostante tre su quattro delle congresswomen, Ale-

xandria Ocasio-Cortez di New York, Rashida Tlaib del Michigan e Ayanna Pressley del Massachusetts, non hanno alcun paese dove tornare, essendo nate e cresciute negli Stati Uniti, esattamente come Trump. La quarta deputata, Ilhan Omar del Minnesota, invece è emigrata negli Usa dalla Somalia, è diventata cittadina americana ed è titolare degli stessi identici diritti che può vantare Trump (o la madre di Trump o due delle tre mogli di Trump, nate in Europa ed emigrate a New York). La cosa che accomuna le quattro deputate prese di mira dal presidente è che sono di colore, oltre a non avere nomi non wasp (white, anglosaxon, protestant).

In America si usa l'espressione *dog-whistle politics*, la politica del fischietto a ultrasuoni udibile solo dai cani, per descrivere i messaggi in codice storicamente lanciati da alcuni politici per richiamare i propri seguaci estremisti in modo da non essere accusati apertamente di razzismo. Trump è un maestro nell'usare queste tecniche, ma la grande differenza rispetto al passato è che ora non c'è più bisogno di nascondere la mano, anzi si può rivendicare il diritto al razzismo,

oltre che a raccontare bugie, si può liberamente alimentare il pregiudizio, abbassare l'asticella della decenza e lucrare sulla rabbia e sul risentimento dei sostenitori.

I tre tweet di Trump contro la «squad» delle deputate, parlano da soli: «È interessante – ha scritto il presidente – vedere le deputate progressiste dei Democratici, provenienti originariamente da paesi i cui governi sono una completa e totale catastrofe, anzi i peggiori e i più corrotti del mondo, ammesso che siano dotati di uno Stato funzionante, spiegare in modo rumoroso e violento al popolo degli Stati Uniti, la nazione più grande e più potente della terra, come dovrebbe essere amministrato il nostro Paese. Perché non se ne tornano a casa ad aiutare i posti completamente guasti e infestati dal crimine dai quali provengono?».

Il «send them back» rivolto alle deputate americane è diventato uno slogan da urlare ai comizi, mentre Trump assiste beato al vocante orgoglio xenofobo dei suoi fanatici, esattamente come quando era lui stesso a sobillare il «lock her up», mettila in galera, berciato contro Hillary Clinton, ma stavolta con l'aggravante razzista.

Mentre i grandi giornali, l'ultimo il «Los Angeles Times», lo definiscono «l'intollerante in capo dell'America», Trump continua a non scomporsi e arriva a definire «grandi patrioti» i suoi tifosi che vorrebbero mandare non si sa dove le deputate americane, così come non si era fatto problemi a definire «brave persone» i neonazi che sfilavano a Charlottesville un anno e mezzo fa. Nonostante ciò, o forse proprio per questo, i sondaggi e le inchieste tra gli elettori del «New York Times» svelano che la popolarità di Trump cresce di giorno in giorno e così, in vista della campagna del prossimo anno, la macchina presidenziale amplifica le sue parole e investe denaro su Facebook proprio sui temi dell'immigrazione.

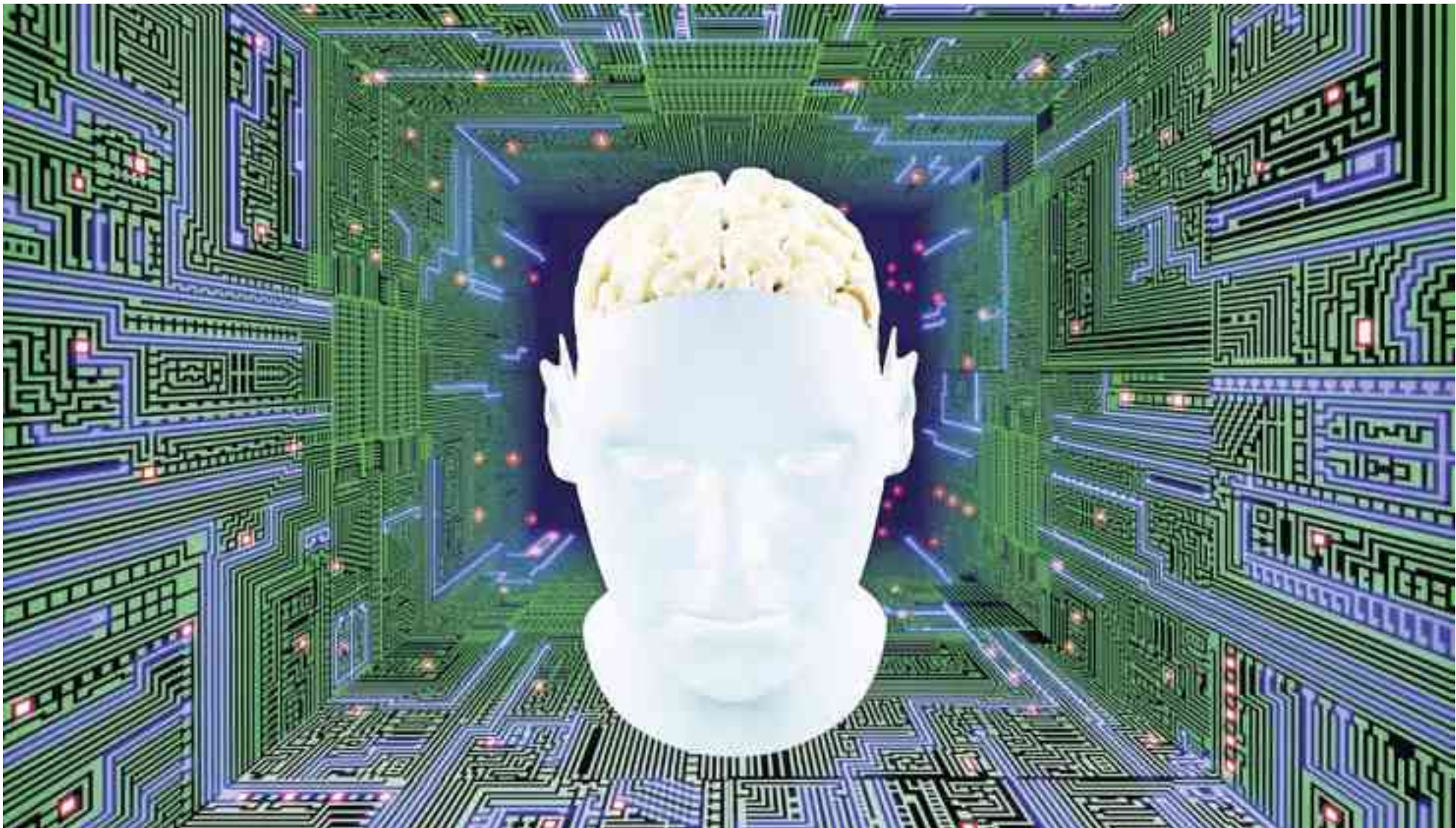
Trump ha una lunga storia di comportamenti razzisti, alcuni dei quali sono stati denunciati pubblicamente dal suo ex avvocato Michael Cohen, a cominciare dalla sistematica esclusione degli afroamericani dalle case popolari gestite dal padre fino alla campagna per la pena di morte contro un gruppo di innocenti ragazzi neri secondo lui invece colpevoli di aver commesso uno stupro a Central Park.

Finora nessuno è riuscito a contenere Trump, né i Democratici né le inchieste federali, alcune ancora in corso, che avrebbero indebolito chiunque. Dei Repubblicani, scomparso il senatore John McCain, nemmeno a parlarne, anche se alcuni di loro, se non tutti quanti, farebbero bene a riascoltare l'ultimo discorso del presidente Ronald Reagan, pronunciato il 19 gennaio 1989, il giorno prima della fine del suo secondo mandato. Citando una lettera ricevuta qualche mese prima, Reagan disse «che si può andare a vivere in Francia, ma non si diventa francesi; si può andare a vivere in Germania, in Turchia o in Giappone, ma non si diventa tedeschi, turchi o giapponesi. Invece chiunque, da qualsiasi angolo della Terra, può venire a vivere in America e diventare americano: questa è una delle più importanti ragioni della grandezza dell'America. Il motivo per cui guidiamo il mondo – ha concluso Reagan – è perché, unici al mondo, prendiamo il nostro popolo, la nostra forza, da ogni paese e da ogni angolo della Terra».

Da ricordare al primo presidente antiamericano degli Stati Uniti.

Una guerra più che una sfida

Diario da Pechino La supremazia strategica dell'intelligenza artificiale è il vero terreno di scontro fra Stati Uniti e Cina, inteso da quest'ultima per dominare il mondo, non per inondarlo con i suoi prodotti – Terza parte



Nell'era dell'A.I. i dati sono il nuovo petrolio e la Cina la nuova Opec. (Keystone)

Federico Rampini

Ripartono i negoziati commerciali Usa-Cina dopo mesi di stallo, arretramenti, chiusure e minacce reciproche. Una cosa ormai è chiara: la vera posta in gioco non sono gli squilibri import-export, macroscopici ma tutto sommato aggiustabili. La «nuova guerra fredda» è ormai cominciata, e dovrà decretare un vincitore nella gara per la supremazia tecnologica. È una guerra dove le tecnologie per usi civili e militari si mescolano e si confondono, i confini tra il business e la difesa (o lo spionaggio) sono sempre più ambigui. È una guerra che imporrà sempre più spesso dolorose (e costose) scelte di campo agli europei, messi di fronte a degli ultimatum: poco spazio per le ambiguità o le «terze vie», bisognerà schierarsi o con Washington o con Pechino. La grande differenza rispetto alla prima guerra fredda infatti è questa: l'Urss fu una superpotenza bellica ed anche ideologica (quando il Vangelo comunista era all'apice della sua diffusione mondiale) ma rimase sempre un nano economico, poco integrata e poco influente negli scambi internazionali. La Cina ha un'economia equivalente a quella americana, ed è penetrata profondamente nei tessuti industriali e finanziari di tutti i paesi occidentali, oltre che in Asia, Africa, America latina. Questo configura uno scenario senza precedenti.

Una delegazione dell'Amministrazione Trump è a Shanghai dal 30 luglio per un nuovo «round» di trattative. La guidano il ministro del Tesoro Steven Mnuchin e l'alto rappresentante per i negoziati commerciali, Robert Lighthizer. Sul versante cinese a guidare la delegazione governativa c'è un altro peso massimo, il vicepremier Liu He. Il dato più significativo è l'elenco dei temi che sono sul tavolo, così come viene presentato dalla Casa Bianca. Al primo posto c'è «intellectual property» cioè tutto ciò che riguarda la protezione del know how, segreti industriali, su cui l'America accusa la Cina di furti sistematici. Al secondo posto c'è il tema del «technology transfer»: questo include le contestate normative cinesi che obbligano molte multinazionali occidentali a

prenderci un partner locale rivelando ogni segreto tecnologico; ma anche la vendita di prodotti tecnologici (semiconduttori, micro-chip e memorie elettroniche) dall'America alla Cina che sono finite sotto embargo. La questione classica degli squilibri commerciali si affaccia solo al terzo posto nell'elenco dei temi.

Nel settore dell'intelligenza artificiale i cinesi stanno superando l'Occidente. Non solo a furia di copiare e nonostante la natura autoritaria del regime

A dieci anni dal mio ritorno negli Stati Uniti, i rapporti di forze tra le due superpotenze sono cambiati enormemente rispetto al periodo 2004-2009 in cui vissi a Pechino. A quell'epoca era evidente chi fosse il numero uno e il numero due, chi era il maestro e chi l'allievo. Pur essendo tornato regolarmente in Cina, circa una volta ogni anno, non ho avvertito la velocità dell'aggancio o del sorpasso in settori-chiave come le tecnologie avanzate. Ma non sono l'unico. L'America intera, ed in particolare la Silicon Valley, si era distratta al volante e non ha visto il bolide che si avvicinava nello specchio retrovisore. Ora tenta di correre ai ripari, ma potrebbe essere troppo tardi. Dai responsabili politici di Washington ai top manager dei giganti digitali della West Coast, tutti hanno peccato di «complacency»: un misto di auto-compiacimento e presunzione, convinzione della propria superiorità.

Uno dei primi a lanciare l'allarme è stato, non a caso, un Chinese-American (cittadino Usa di origini etniche cinesi) che ha una vita divisa tra le due sponde dell'Oceano Pacifico. Kai-Fu Lee è originario di Taiwan – come tale non è sospetto di simpatie politiche verso il regime comunista di Pechino – ed è cresciuto negli Stati Uniti dove

ha fatto i suoi studi. Poi la sua carriera manageriale lo ha portato in Cina come capo della filiale locale di Google. Infine si è messo in proprio, fa *venture capital*, ha una sede a Pechino e finanzia delle start-up cinesi nel settore dell'intelligenza artificiale. A questo settore ha dedicato un libro: *A.I. Superpowers: China, Silicon Valley and the New World Order*. È un autorevole invito all'America a svegliarsi dal suo torpore. Kai-Fu Lee usa spesso il paragone con «lo shock di Sputnik»: cioè lo sgomento che colpì gli americani nel 1957 quando l'Unione sovietica li precedette nel primo passo verso la conquista dello spazio, mettendo in orbita il satellite Sputnik. Anche in quel caso la concorrenza tecnologica tra le superpotenze aveva evidenti ricadute militari. Lo shock-Sputnik fu una scossa salutare, John Kennedy vincendo l'elezione presidenziale nel 1960 lanciò la corsa alla luna e tanti altri programmi di ricerca scientifica con finanziamenti pubblici. Anche sul terreno militare l'America non si lasciò mai veramente sorpassare.

Uno shock-Sputnik secondo Kai-Fu Lee lo ha subito anzitutto la Cina: quando un'intelligenza artificiale made in Usa, il DeepMind AlphaGo di Google, fu capace di sconfiggere il campione mondiale del più antico «gioco strategico» cinese, quel Go che gli esperti considerano molto più complesso dei nostri scacchi. Quell'evento, che passò quasi inosservato in Occidente, sembra aver convinto la dirigenza cinese dell'importanza strategica dell'intelligenza artificiale.

Oggi è l'America che deve subire un altro shock-Sputnik. Kai-Fu Lee avverte che nella tecnologia del futuro i cinesi stanno superando l'Occidente. E non solo a furia di copiare. Certamente il saccheggio sistematico di proprietà intellettuale ha consentito all'inizio di recuperare il ritardo, ma Kai-Fu Lee sottolinea l'importanza di altri fenomeni. La pirateria ha danneggiato anche tante imprese cinesi, vittime di una concorrenza locale spregiudicata. Questo ha generato un ambiente ultra-competitivo, stimolando una cultura imprenditoriale altrettanto diffusa di quella americana

e perfino più combattiva. Alla fine, se molti giganti digitali americani hanno dovuto ritirarsi dal mercato cinese lo si deve a un mix di fattori: dal protezionismo puro e semplice, fino alla sottovalutazione dei talenti locali. Nel caso di social media come Facebook c'è stata una censura; ma per Amazon si può dire che la sconfitta è venuta da concorrenti locali più bravi nel capire i bisogni dei consumatori cinesi. Altri tre fattori pesano nella gara per la supremazia sull'A.I. Vediamoli.

Primo. È di moda la massima secondo cui «nell'era dell'A.I. i dati sono il nuovo petrolio e la Cina è la nuova Opec». Questo si collega al Deep Learning: le macchine capaci di apprendere da sole sono la nuova generazione di intelligenza artificiale, quella che soppianta noi umani in molti campi di attività. Deep Learning – «apprendimento profondo» – per eccellere ha bisogno di digerire una massa sterminata di dati: Big Data. Un paese con 1,4 miliardi di abitanti ha un bacino di raccolta dati evidentemente superiore.

Secondo. La natura autoritaria del regime può essere un vantaggio in quanto ignora restrizioni alla raccolta dati. Noi occidentali tentiamo – con successi alterni – di proteggere la nostra privacy. I cinesi sono abituati e rassegnati ad essere spiati dal loro governo. In molti casi il Grande Fratello cinese calpesta impunemente i diritti umani: vedi la mappatura biometrica e genetica di milioni di uiguri, i musulmani dello Xinjiang. Ma tutto ciò contribuisce ad alimentare l'A.I. in settori chiave come il riconoscimento facciale, il riconoscimento della voce, ecc.

Terzo. Il sistema politico cinese è un misto di capitalismo e comunismo, con una forte impronta dirigista. Ai tempi di Kennedy anche l'America era dirigista e infatti i finanziamenti pubblici alla scienza e alla ricerca furono decisivi per la conquista dello spazio. L'America di oggi è molto diversa, è passata attraverso la rivoluzione neoliberista di Ronald Reagan, poi abbracciata anche da leader democratici come Bill Clinton e in parte Barack Obama. Le Amministrazioni Usa si sono convinte che la Silicon Valley è autosuffi-

ciente e garantisce da sola la leadership americana nelle tecnologie avanzate. Il laissez-faire americano contrasta con il robusto intervento del governo cinese. Il presidente Xi Jinping teorizza che lo Stato deve sostenere i «campioni nazionali» del digitale: i tre Bat (come «pipistrelli» in inglese), acronimo di Baidu Alibaba Tencent; più alcune eccellenze di nicchia come iFlyTek specializzata nella «voice intelligence». Pechino ormai rappresenta il 60% di tutti gli investimenti mondiali nell'A.I. Una sola municipalità cinese, per esempio la città di Tianjin, stanziò più sussidi pubblici alle aziende dell'intelligenza artificiale, di quanto faccia l'Amministrazione federale di Washington per tutti gli Stati Uniti. La città di Pechino ha stanziato 2 miliardi di dollari per un parco tecnologico riservato alle start-up dell'A.I. Forte di questo massiccio aiuto statale la Cina ha già sorpassato Stati Uniti, Unione europea e Giappone, per il numero di ricerche scientifiche e brevetti nell'A.I.

Tutto questo ci riporta alla posta in gioco nelle trattative tra i due governi. Un colpo di scena avvenuto nella scorsa primavera va analizzato: fu quando Xi Jinping si rimangiò all'improvviso la promessa di riformare le leggi cinesi sulla proprietà intellettuale. Quel voltafaccia spiazzò Trump che credeva di avere già la vittoria in tasca. Fu in seguito a quel ripensamento cinese che Trump lanciò la minaccia di nuovi dazi, che finirebbero col colpire la quasi totalità dei prodotti made in China. In un certo senso Xi ha gettato la maschera: ha finito per confermare i timori americani, sul fatto che per la Cina quel che conta non è inondare il mondo di prodotti, bensì dominarlo attraverso la supremazia tecnologica. Trump ha reagito mettendo sotto embargo Huawei, il colosso delle telecom cinesi che è all'avanguardia nella quinta generazione di telefonia mobile, la porta d'accesso all'«Internet delle cose». Xi Jinping a sua volta minaccia di privare l'industria americana delle «terre rare», indispensabili per molti prodotti tecnologici. Sono le prime mosse della nuova guerra fredda, il peggio forse deve ancora arrivare.